

Educare al tempo libero: un problema culturale **Dr. Vittorio Sozzi**

L'*otium* viene prima del *negotium* e non potrebbe essere altrimenti, visto che il termine stesso – *ne otium* – nasce come espressione che nega quello che sembra essere uno *status* naturalmente proprio della condizione umana. Persino il filosofo Seneca, dopo aver tessuto l'elogio dell'azione intesa soprattutto come impegno politico e civile, a scapito della contemplazione, nel suo saggio "De tranquillitate animi" del 58 d.C., pochi anni dopo rovescia la prospettiva. Infatti nel dialogo "De otio", del 62 d. C., egli esalta incondizionatamente il distacco dalla politica e l'utilità dell'*otium* perché – incalza – con il *negotium* si giova alla *res publica minor*, vale a dire alla propria città anagrafica, invece con l'*otium* si giova alla *res publica maior*, vale a dire al mondo intero, nel quale sono accomunati uomini e dèi.

Al di là delle differenti conclusioni del filosofo romano, in cui buon gioco ebbero le vicende personali, per lungo tempo si è ragionato – e si continua spesso a ragione – in termini dualistici tra tempo libero e lavoro, l'uno in contrapposizione all'altro, o anche definito come negazione dell'altro. D'altra parte, l'immagine del lavoro, come dura fatica, e quasi in contrasto con le peculiarità e le aspirazioni dell'uomo, è già presente nel libro della Genesi.

Il lavoro, se da un lato si riveste di una valenza negativa, perché diviene espressione della condanna e segno di qualcosa che è stato tolto all'uomo, dall'altro trova una sorta di rivalutazione per i "frutti" che consente di ottenere. All'uomo, vittima ma pur sempre superiore rispetto agli altri esseri viventi, è data la possibilità di riscatto e di tornare ad essere dominatore, mediante un uso equilibrato e ben orientato delle proprie potenzialità.

Il tempo libero, è bene ricordarlo, è esistito in ogni epoca. Certamente quello a cui facevo riferimento prima attraverso la contrapposizione proposta da Seneca risultava appannaggio esclusivo delle classi elevate, le quali erano esonerate da preoccupazioni materiali, affidate prevalentemente alle classi inferiori. Una situazione destinata a cambiare radicalmente con la rivoluzione industriale e il XIX secolo, in cui le prime rivendicazioni operaie in Francia e in Inghilterra fanno riferimento ad un periodo non-lavorativo garantito per legge. In un'epoca in cui il *negotium* aveva ormai preso il sopravvento, ritorna prepotentemente l'esigenza di un *otium*, di un tempo che, più che libero, vuole essere liberato dal lavoro.

L'idea di un tempo pienamente libero è, dunque, da ricercarsi in una dimensione ancora più vicina a noi, quella della post-modernità, in cui si fa strada la centralità dell'autonomia individuale nell'attribuire senso a un tempo diverso dal tempo non lavorativo. Un tempo in cui rientrano vacanze, riposo, hobby, divertimento, sport, turismo, televisione, consumi culturali e – soprattutto – connesso alla costruzione dell'identità dell'individuo e alla sua realizzazione. E' questo il tempo del "leisure", termine anglosassone che si riconnette direttamente al "licere" latino, il tempo in cui tutto può essere permesso, ma niente è scontato.

Tempo procrastinato e tempo guadagnato: le due facce generazionali del tempo libero

E' stato calcolato che nel 1800 ogni persona aveva nella sua vita circa 25.000 ore di tempo libero, oggi ne ha 170.000. I ragazzi allora lavoravano nelle miniere anche 16-18 ore al giorno, oggi i ragazzi non lavorano e tra scuola e studio occupano circa 8 ore al giorno in attività obbligatorie. Allora i ragazzi praticamente non conoscevano nemmeno cosa fosse il tempo libero, oggi ne hanno in media 4 - 5 ore al giorno a disposizione (cfr. V. Cesareo, *La società flessibile*, p. 14). A differenza del passato, gli adolescenti dispongono oggi di molto tempo libero e si attendono da esso molto per la propria realizzazione.

A tutto ciò si aggiunge una peculiarità, in termini di guadagno strettamente quantitativo di tempo libero, che riguarda ormai da anni il mondo dei giovani-adulti: il procrastinarsi dell'uscita dei giovani dalla famiglia di appartenenza. "L'età nella quale i cosiddetti giovani lasciano la famiglia d'origine varia sensibilmente anche rimanendo solo entro il contesto europeo" ricorda in proposito il recente volume *Il Cambiamento demografico. Rapporto-proposta sul futuro dell'Italia*, Editori Laterza, realizzato dal Comitato per il progetto culturale, e "nella maggior parte dei paesi, attorno ai 25 anni la

maggioranza dei giovani non vive più nella famiglia d'origine". "Nel nostro paese invece", continua il Rapporto-proposta "analogamente ad altri dell'Europa meridionale (il cosiddetto modello mediterraneo di transizione all'età adulta), i giovani escono di casa molto tardi, e ciò avviene in misura maggiore per i maschi. La transizione alla condizione adulta avviene cioè, da noi, entro la famiglia d'origine. È questo il noto fenomeno della cosiddetta famiglia lunga. Si tratta di una vera e propria nuova forma familiare, caratterizzata dalla permanenza di due generazioni adulte (almeno anagraficamente)".

Vediamo più in dettaglio questa trasformazione. "Il processo di continuo rinvio dell'uscita dalla famiglia d'origine dura ormai dagli anni Novanta e colpisce, pur con evidenti differenze di genere, anche una fascia di età (25-34 anni) che è ben oltre la supposta soglia dell'indipendenza. Riferendoci ai dati del 2008, nella fascia 25-29 anni, 7 maschi su 10 e 5 femmine su 10 vivono ancora in famiglia (68,3% maschi e 50,6% femmine). Se si passa a considerare la fascia tra i 30 e i 34 anni, il fenomeno fa ancora più riflettere. Nel 2008 viveva con i genitori il 39,4% dei maschi e il 22% delle femmine. Il fatto che le donne escano mediamente prima di casa, lungi dall'essere un indicatore di emancipazione femminile, è tipico invece dei contesti a bassa partecipazione femminile al mondo del lavoro, dove le donne lasciano la famiglia d'origine in funzione del matrimonio, facendo conto sulle risorse maturate dai partner; gli uomini si sposano quindi più tardi, rimanendo più a lungo a casa dei genitori" (*Il cambiamento demografico* p. 91).

A questa situazione generale si deve poi aggiungere una fascia sempre più rilevante che è quella composta dai cosiddetti *Neet* (*Not in education, employment or training*), ovvero i giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non studiano e che – secondo dati ISTAT – sarebbero in Italia il 21,2%. Un tempo procrastinato a cui corrisponde una fetta sempre maggiore di tempo libero o, comunque, non impegnato.

Se questo è ciò che accade sul versante dei giovani-adulti, assistiamo ad un fenomeno speculare su quello degli adulti-anziani: un guadagno di tempo, che diventa tutto di tempo libero, a fronte di un considerevole incremento di anni di vita. Il prolungamento dell'età è un processo che, modificando radicalmente le prospettive evolutive della sopravvivenza, ha spinto gli esperti a parlare di nuovi confini per la longevità umana. "Se si considerano i dati più recenti, si può chiaramente rilevare come nel nostro paese a 65 anni gli uomini vantino una durata media della vita tra le più alte d'Europa (altri 17,9 anni attesi), e anche all'età di 80 anni, con circa otto anni di vita attesi, seguono in graduatoria unicamente i giapponesi (8,4 anni), gli statunitensi (8,2 anni) e i francesi (8,1 anni). Quanto alle donne, con una vita residua di 21,6 anni al loro sessantacinquesimo compleanno e di 9,8 all'ottantesimo, esse occupano lo stesso posto in graduatoria dei loro coetanei, sebbene con distanze dai paesi più favoriti che si rivelano più ampie" (*Il cambiamento demografico*, pp. 44-45). La popolazione degli ultrasessantacinquenni (i nonni) supera già adesso di oltre mezzo milione quella con meno di 20 anni (i nipoti), ma nel 2031 potrebbe superarla di ben sei milioni; nel contempo persino il sorpasso numerico della popolazione ultraottantenne (i bisnonni) sulla popolazione con meno di dieci anni (i pronipoti) sembra prospettarsi in tempi relativamente brevi.

Come si può facilmente intuire, si tratta di una vera e propria rivoluzione demografica che sta apportando una radicale trasformazione dell'organizzazione sociale e che contribuisce largamente a trascinare con sé trasformazioni anche in altri campi della vita delle persone: nel mercato del lavoro, negli equilibri del welfare, nei percorsi e negli eventi che accompagnano il ciclo di vita familiare e, naturalmente, nell'organizzazione e nell'impiego del tempo libero.

Un problema culturale intergenerazionale

Questi dati tentano di evidenziare l'importanza che viene assumendo il tempo libero nella vita e nelle prospettive di durata dell'esistenza. Osservando il costume sociale, si può dire che il tempo libero sta diventando per molta gente, soprattutto – ma come abbiamo visto non esclusivamente – per i giovani, un tempo in cui esercitare il diritto alla felicità, all'appagamento dei propri interessi e desideri, ad essere se stessi senza imposizioni o etichette, a rilassarsi, a divertirsi, ad esprimersi come ci si sente di farlo, a fare ciò che piace. Il tempo libero, così inteso, è però minacciato da alcuni fenomeni che tendono a ridurre l'effettiva libertà e ad impedire una crescita armonica della persona.

Una prima minaccia alla libertà proviene dal consumismo. Esso è una necessità dell'attuale sistema economico e fa potente uso dei mezzi di comunicazione di massa per fare pubblicità ai prodotti da vendere. L'induzione al consumo, attraverso la forza di persuasione dei mass-media, costituisce una grave minaccia alla libertà personale.

Come ricorda il Rapporto-proposta *La sfida educativa* curato dal Comitato per il progetto culturale: "La società dei consumatori è tipicamente una società di pari, non solo perché tutti siamo

equiparati in un ruolo senza gerarchie, dalla culla alla bara tutti abilitati ed invitati all'attività del consumo, ma soprattutto perché sono i giovani a cogliere per primi la novità delle mode [...] Se riprendiamo la famosa immagine di Bauman, secondo il quale l'individuo postmoderno ha perso gli obiettivi certi ed importanti, non è più un pellegrino ma un insaziabile turista, riusciamo a combinare l'idea di una società dei pari con quella di una società dei consumatori, in balia dei desideri. Ci possiamo figurare una sorta di turismo familiare, intergenerazionale: i genitori e i figli, i maestri e gli allievi, che partono per esplorazioni senza meta, complici e tolleranti, incerti e curiosi, ben sapendo che le risorse strategiche e tattiche, per perseguire i loro sempre più articolati e sofisticati desideri non sono necessariamente in mano ai più anziani. Anzi, è proprio in questa esplorazione apparentemente insensata e forse sfrenata che i giovani mostrano il loro vantaggio e la loro competenza: sanno viaggiare nello spazio reale e in quello virtuale, sanno portare a casa esperienza dell'altro e del diverso, sono più disponibili a ripensare le proprie strategie di vita, ad eventualmente cambiare la direzione delle proprie scelte. D'altra parte, non è solo dei giovani la responsabilità di questo assetto, né essi l'hanno costruito in opposizione ai propri genitori. Invece, i giovani d'oggi sono piuttosto stati assecondati nelle loro esplorazioni dai propri genitori, i quali addirittura tendono ad imitarli. È, quella dei genitori, una generazione che ha a suo tempo messo in questione la linea genitoriale dell'educazione ed è la prima generazione che ha pensato che non si dovesse necessariamente sacrificare il piacere". (*La sfida educativa*, pp.133-134).

Pur essendo partiti dai giovani, troviamo già in questo passaggio evidenziato in modo assai efficace come il problema culturale del tempo libero sia in realtà un problema intergenerazionale, che merita pertanto risposte intergenerazionali.

Un'altra minaccia al tempo libero, inteso in senso costruttivo, viene dalla tendenza a prolungare un concezione dicotomica del tempo: il tempo occupato come tempo "obbligato", tempo della fatica, della noia, e il tempo libero come tempo di auto espressione, di auto direzione e, quindi, di riscatto. Ciò può portare ad assumere, specialmente nei più giovani, comportamenti differenti a seconda dell'ambiente e delle circostanze, fino a sviluppare una dicotomia estrema fra i due ambiti, con la conseguente formazione di identità plurime, deboli, inclini ad una mutevolezza eccessiva che, negli esiti più acuti, può arrivare a far sentire l'individuo non pienamente responsabile delle proprie scelte.

Ma anche questa non è un'esperienza esclusiva degli adolescenti. I sociologi ci insegnano che dagli anni Settanta è in atto una vera rivoluzione nell'organizzazione del tempo nella nostra società: il tempo libero è diventato una delle componenti principali delle società postindustriali. Mentre il tempo delle società industriali era scandito dagli orari della fabbrica, quello delle società postindustriali è meno rigido ed acquista significanza più per gli eventi e i riti del tempo libero che per quelli del lavoro (basta pensare agli effetti emotivi e sociali di una partita di calcio, di un concerto, della discoteca o del rito dell'aperitivo, della partenza per le ferie). Perciò il tempo libero diventa importante non solo dal punto di vista quantitativo, ma anche strategico.

Come sottolineato bene da Tabboni, la contrapposizione forte fra tempo libero e tempo del lavoro è un processo che riguarda l'intera società: "Tempo di lavoro e tempo libero vengono rappresentati come aventi due nature diverse. [...] L'illusione di compensarsi attraverso il tempo libero dalle frustrazioni del tempo di lavoro, di affidare al tempo libero lo sviluppo di una personalità che il tempo di lavoro umilia e rende mutilata e deforme, è una delle illusioni sociali più diffuse... In realtà il tempo della vita e la personalità dell'individuo tendono ad essere coerenti". (S. Tabboni, *La rappresentazione sociale del tempo*, Angeli, Milano 1984, p. 106).

Uno dei corollari più evidenti di questo fenomeno è la diffusa identificazione del tempo libero come luogo del piacere, del godimento fine a se stesso, completamente disgiunto dalla condizione di ricompensa per una funzione espletata. Il piacere dovrebbe avere come rovescio della medaglia il dovere. Scindere queste due realtà significa costruire un mondo falsato, in cui vige la ricerca di una soddisfazione centrata esclusivamente sul presente e ciò vale anche per gli adulti. Basti pensare al fenomeno sempre più diffuso e allarmante dei cosiddetti *adultescenti*, neologismo che indica una nuova categoria della società, giovani tra i 25 e i 35 anni, considerati adulti fino a pochi anni fa ma ora non più, secondo alcuni criteri per individuare il passaggio all'età adulta. Le statistiche ci indicano che nel 1960, sulla base di questi criteri, erano adulti a trent'anni il 77 % delle donne e il 65% degli uomini, oggi solo il 46% donne e il 31% maschi. Si tratta di una: "Condizione intermedia, è un'età del «sentirsi tra»: non si è più adolescenti e non ancora adulti. È un fenomeno diffuso nelle società occidentali, che prevedono per i giovani un lungo periodo d'indipendenza da ruoli e aspettative sociali. Françoise Sand parla, a proposito della gioventù francese, di «generazione mongolfiera», la situa tra i 25 e i 35 anni e le attribuisce le caratteristiche di un'adolescenza lunga che dà l'impressione di galleggiare al di sopra della

realtà. I giovani-adulti – continua il Rapporto-proposta *Il Cambiamento demografico* – tendono a posporre le scelte definitive, vogliono poter ritornare sui propri passi, sperimentare differenti opportunità e differenti modi di vivere, vogliono cambiare i percorsi di vita se non li ritengono corrispondenti alle loro aspettative. La giovinezza è un tempo dominato sia da una ricchezza di possibilità che da incertezza. Il desiderio di reversibilità delle scelte va di pari passo con una visione molto individualistica della propria biografia identitaria” (*Il Cambiamento Demografico*, p. 90).

Si tratta di un fenomeno che parte da lontano, in particolare dai diversi movimenti del Sessantotto, legato ad un’accentuazione dei temi connessi all’importanza dell’autorealizzazione individuale e all’esaltazione della singolarità e della differenza di tipo soggettivo, in opposizione ai sistemi collettivi e all’autorità degli ordini istituzionali costituiti. Il soggetto veniva rivendicato come unico riferimento valido, anche se problematico, per ridare senso all’esistenza. Con la crisi delle ideologie totalizzanti consumata alla fine degli anni Ottanta e il trionfo delle ideologie proprie del neo-liberismo economico e dello sviluppo tecnologico, abbiamo assistito all’accentuazione del processo di individualizzazione, alla diffusione dei temi legati all’autonomia e all’autenticità della realizzazione individuale, con la relativa e definitiva trasformazione del tempo libero in esclusivo tempo per sé.

Una possibile via: il tempo libero come tempo per gli altri

Il tempo per sé è un tempo a comunicazione univoca, che si declina sotto la specie dell’“io”. È il tempo della maniacale cura del proprio corpo, del divertimento sopra le righe, della realtà virtuale, dei *social network* che veicolano relazioni virtuali o, più realisticamente, incrementano le possibilità di diffondere il proprio personale punto di vista sul mondo e sulle cose.

“La molteplicità dei riferimenti valoriali, la globalizzazione delle proposte e degli stili di vita, la mobilità dei popoli, gli scenari resi possibili dallo sviluppo tecnologico costituiscono elementi nuovi e rilevanti, che segnano il venir meno di un modo quasi automatico di prospettare modelli di identità e inaugurano dinamiche inedite. La cultura globale, mentre sembra annullare le distanze, finisce con il polarizzare le differenze, producendo nuove solitudini e nuove forme di esclusione sociale” (*Educare alla vita buona del Vangelo* 9)

Vediamo, così, come il tempo libero ci porta « alle radici dell’*emergenza educativa*, il cui punto cruciale sta nel superamento di quella falsa idea di autonomia che induce l’uomo a concepirsi come un “io” completo in se stesso, laddove, invece, egli diventa “io” nella relazione con il “tu” e con il “noi”. Tale distorsione è stata magistralmente illustrata dal Santo Padre: “Una radice essenziale consiste – mi sembra – in un falso concetto di autonomia dell’uomo: l’uomo dovrebbe svilupparsi solo da se stesso, senza imposizioni da parte di altri, i quali potrebbero assistere il suo auto-sviluppo, ma non entrare in questo sviluppo. In realtà, è essenziale per la persona umana il fatto che diventa se stessa solo dall’altro, l’io’ diventa se stesso solo dal ‘tu’ e dal ‘noi’, è creato per il dialogo, per la comunione sincronica e diacronica. E solo l’incontro con il ‘tu’ e con il ‘noi’ apre l’io’ a se stesso. Perciò la cosiddetta educazione antiautoritaria non è educazione, ma rinuncia all’educazione: così non viene dato quanto noi siamo debitori di dare agli altri, cioè questo ‘tu’ e ‘noi’ nel quale si apre l’io’ a se stesso». (*Educare alla vita buona del Vangelo*, 9).

Ecco allora che dagli Orientamenti pastorali dell’Episcopato italiano per il decennio 2010-2020 ci viene una prima ed essenziale risposta al problema culturale del tempo libero: trasformare il tempo del “sé” in un tempo del “noi”. Io divento pienamente me stesso solo in contesti che mi costringono a riconoscere che sono altro agli occhi degli altri. Non acquisisco la mia libertà e individualità e solo dopo ne faccio una prova nel mondo delle relazioni umane. E’ solo entrando in questo mondo, con i suoi conflitti, responsabilità, opportunità, pericoli, che arrivo a conoscere me stesso in quanto individuo, a diventare una persona che cresce tra diverse persone. Il tempo libero, allora, può e deve diventare sempre di più il tempo della relazione umana, dell’amicizia, dell’incontro, ovvero del rischio.

Permettetemi di citare in proposito alcune riflessioni di Roger Scruton che possono apparire provocatorie, ma risultano illuminanti su alcuni aspetti connessi all’analisi delle trasformazioni in corso nell’amicizia: “Dalle imbottiture dei pavimenti nel parco giochi per bambini e dall’obbligatorietà dei caschetti per chi va in skate-board, fino alla criminalizzazione del vino sul tavolo di casa, i fanatici di salute e sicurezza ci circondano in ogni istante con una rete di proibizioni, mentre incoraggiano l’idea che i rischi non sono una preoccupazione dell’individuo, bensì un problema di politica pubblica. I bambini non vengono incoraggiati a rischiare e non deve sorprendere se diventano riluttanti, di conseguenza, nel rischiare se stessi sul piano emotivo [...] Nelle relazioni umane la mancanza di rischio significa mancanza di responsabilità, il rifiuto di venir giudicati agli occhi degli altri, il rifiuto di guardare faccia a faccia un’altra persona, di offrire se stessi senza misura, e così di correre il rischio del rifiuto. La

responsabilità non è qualcosa che dovremmo evitare, bensì imparare” (Roger Scruton, *Filosofia di Facebook, vita reale o feticcio?*, in “Vita e Pensiero”, 2011, n. 1, p. 102).

Ma oltre ad essere lo spazio per la concretizzazione della responsabilità, quello della relazione è per antonomasia lo spazio della trasmissione. Le pratiche di scambio e le tradizioni vanno alimentate nei passaggi delle varie generazioni, altrimenti i significati che esse racchiudono perdono nel tempo la propria luce e sono come i resti archeologici che giungono a noi maestosi nella loro bellezza, ma muti.

Si tratta di un territorio che non solo la famiglia deve tornare a ri-abitare, ma anche la Chiesa che: “esiste per comunicare: è essa stessa *tradizione* vivente, trasmissione incessante del Vangelo ricevuto, nei modi culturalmente più fecondi e rilevanti, affinché ogni uomo possa incontrare il Risorto, che è via, verità e vita. Nel suo nucleo essenziale, la tradizione è trasmissione di una cultura – fatta di atteggiamenti, comportamenti, costumi di vita, idee, conoscenze, espressioni artistiche, religiose e politiche – e di un patrimonio spirituale all’interno del quale crescono e si formano le persone nel volgere delle generazioni” (*Educare alla vita buona del Vangelo*, 54).

Educare oggi, soprattutto per i credenti, vuol dire rimettere in gioco la nostra capacità di trasmettere il senso del vivere che, in ultima analisi, ci porta a Colui che alimenta questo senso e ne orienta i passi. Si tratta di un circuito di valori che la nostra società ha interrotto: la trasmissione che caratterizzava il trascorrere da una generazione all’altra.

In questo senso: “I giovani portano una sete nel loro cuore, e questa sete è una domanda di significato e di rapporti umani autentici, che aiutino a non sentirsi soli davanti alle sfide della vita. È desiderio di un futuro, reso meno incerto da una compagnia sicura e affidabile, che si accosta a ciascuno con delicatezza e rispetto, proponendo valori saldi a partire dai quali crescere verso traguardi alti, ma raggiungibili. La nostra risposta è l’annuncio del Dio amico dell’uomo, che in Gesù si è fatto prossimo a ciascuno” (*Discorso di Sua Santità Benedetto XVI alla 61a Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana*, 27 maggio 2010).

Educare al tempo libero: tempo di relazione, di riunificazione, di riconciliazione

Fissiamo alcuni punti fermi che dovrebbero caratterizzare un’azione educante del tempo libero. Per prima cosa appare urgente ripensare il tempo libero inteso come “contesto di esperienze” nelle quali si sviluppa un processo sociale. Tale contesto si trova a vari livelli dell’organizzazione sociale, non solo all’interno di situazioni in cui si articolano e si strutturano i legami e le relazioni, come la famiglia o il gruppo di amici.

In secondo luogo, è importante esplicitare come il tempo sia un elemento fondamentale del contesto sociale in cui si articola la libertà, ciò aiuta a far sì che si possano leggere i comportamenti e i loro significati in un’ottica coerente fra il passato e il presente e non come una semplice declinazione del momento.

In terzo luogo, appare necessario spostare l’attenzione dalle caratteristiche degli individui e del gruppo sociale alle caratteristiche della relazione esistente fra le persone. Ciò di fatto consente di esplicitare che la libertà del tempo, all’interno di un sistema di relazioni sociali, assume le caratteristiche di realtà “costruita socialmente”. È dunque dentro un sistema di rapporti interpersonali di interazione, di scambio, di mutuo arricchimento che la libertà assume coerenza.

In questo senso il tempo libero concepito come tempo di relazione e di amicizia assume anche i connotati di un tempo di reintegrazione, ovvero una dimensione in cui riannodare i fili di un profilo identitario sfilacciato. In particolare oggi “la formazione integrale è resa particolarmente difficile dalla separazione tra le dimensioni costitutive della persona, in special modo la razionalità e l’affettività, la corporeità e la spiritualità” (*Educare alla vita buona del Vangelo*, 13). Nella nostra cultura diffusa intelligenza e affettività sono scisse e la separazione tra razionalità e vissuto emotivo è ricorrente. Si delinea così un mondo – quello degli affetti in senso lato – che ha caratteri opposti a quello della razionalità. In realtà è lo stesso individuo che incarna entrambi i modelli e li vive come complementari, mentre : “Una vera relazione educativa richiede l’armonia e la reciproca fecondazione e sensibilità, tra mente, cuore e spirito. La persona viene così orientata verso il senso globale di se stessa e della realtà” (*Educare alla vita buona del Vangelo*, 13).

Qualcosa di analogo deve dirsi per il rapporto tra sfera spirituale e sfera fisica. L’educazione deve coinvolgere l’essere umano nella sua interezza. Un’attenzione all’interiorità che non abbia ripercussioni sugli stili della vita esteriore, così come una cura per il corpo scissa da una dimensione spirituale profonda mancano il loro stesso obiettivo, che è la persona nella sua inscindibile unità.

Credo che il tempo libero, inteso come tempo di relazione, sia il terreno più favorevole, più fecondo per questo sforzo di riunificazione delle dimensioni interiori di cui si nutre la personalità – giovane o adulta che sia – e che ha inevitabili ripercussioni anche sui modelli educativi.

Anzi, direi che in una prospettiva cristiana questa integrazione deve spingersi fino ad aprirsi alla potenza trasformatrice della grazia. Anche qui è in gioco l'“essere” uomini e donne nuovi, da cui può scaturire un diverso stile di vita. Non siamo noi a produrre questa novità radicale. Ma l'educazione è decisiva per predisporci ad essa, unificando ciò che è alla sua portata unificare.

Ciò non significa, evidentemente, giustificare da parte dell'educatore indiscriminatamente tutte le scelte, ma assumere come disposizione stabile uno stile “empatico”, vale a dire un atteggiamento di apertura improntato al rispetto di ogni esistenza personale e ad ogni storia individuale, diretto alla valorizzazione di ogni traccia di verità e di bene presente nell'individuo.

Concludo osservando un ultimo, decisivo, aspetto. Non sarà in ogni caso possibile approdare a un tempo libero educato e inteso come tempo della relazione tra individui e della riunificazione armonica dell'individuo, se prima non si sia riusciti a sanare una frattura culturale che è a monte di ogni altra riflessione pedagogica. “Tenere insieme lavoro e tempo libero, ritenendole entrambe attività significative, necessarie e gratificanti, specialmente se non svolte in modo esclusivo significa rivedere la divisione del lavoro all'interno della famiglia, trovare un nuovo equilibrio nella spartizione delle attività di procacciamento dei mezzi economici e parallelamente delle attività di cura e consumo. Significa attribuire pari dignità al desiderio di lavorare e al desiderio di avere tempo libero dal lavoro. Ma non solo. È certamente nel tempo libero che oggi si può pensare, almeno per la maggior parte delle persone, di esercitare un'influenza sulla cosa pubblica, di partecipare al dibattito politico, di preoccuparsi ed eventualmente adoperarsi per quegli altri che sono ancora accerchiati dal bisogno. E' nel tempo libero che si possono coltivare i propri interessi culturali, i quali peraltro non sono in nessun modo scindibili dalle varie attività di consumo: se da una parte si parla di consumi culturali, come il cinema e la lettura, dall'altra, anche molti dei nostri consumi di tipo materiale, quali il cibo e l'abbigliamento, hanno un contenuto culturale. È dunque una sfera della vita da assicurare a tutti, e anche da monitorare da vicino, perché assolutamente strategica” (*La sfida educativa*, p. 132).

Vittorio Sozzi